

Il conflitto tra nazionalisti e religiosi ancora in atto

## Il mondo islamico e la sfida della modernità

**Guido Caldiron**

«Per quasi due generazioni osservatori occidentali hanno predetto l'imminenza di decisivi mutamenti nel mondo islamico. Dopo la Prima guerra mondiale (...) si era diffuso il convincimento che nel Medio Oriente si sarebbe scatenata una grande rivoluzione, le cui conseguenze si sarebbero estese a tutto il genere umano (...). Dopo la Seconda guerra mondiale vi è stato un rinnovato risorgere d'interesse per gli affari mediorientali (...). Sfortunatamente, la maggior parte degli osservatori della prima metà del nostro secolo (salvo poche e rare eccezioni) non si sono distinti per l'acutezza della loro analisi politica e delle loro previsioni». Uno dei grandi storici del Novecento, Walter Laqueur, esprimeva così a metà degli anni Cinquanta il suo scetticismo sulle analisi correnti all'epoca sul mondo arabo e il Medio Oriente. In *Comunismo e nazionalismo nel Medio Oriente*, che nel nostro paese sarà pubblicato solo nel 1958 dall'Editoriale Opere Nuove, lo storico ebraico nato in Polonia ma divenuto americano rifletteva in particolare sullo sviluppo del movimento comunista nei paesi arabo-musulmani. Laqueur individuava nell'emergere da un lato dell'Islam politico e dall'altro di movimenti nazionalisti spesso a vocazione autoritaria una delle caratteristiche che definivano lo spazio politico di questi paesi. Un'analisi che l'ultimo mezzo secolo di storia non ha fatto che confermare e che caratterizza anche la riflessione attuale intorno alla figura di Kemal Ataturk, tra i protagonisti di quella modernizzazione autoritaria che ha rappresentato una delle caratteristiche della politica nelle terre musulmane. E' stato infatti nella Turchia degli anni Venti, con la proclamazione della Repubblica sulle ceneri dell'Impero ottomano, che ha preso forma quel processo di definizione di uno Stato laico nello spazio di senso islamico che sarebbe poi divenuto una sorta di modello per la stagione del nazionalismo

panarabo incarnato da Gamal Abdel Nasser e dai colonnelli egiziani a partire dal secondo dopoguerra. Come spiega Fabio L. Grassi in *Ataturk* (pp. 444, euro 29.00), l'ampia biografia del padre della Turchia moderna appena pubblicata dalla Salerno Editrice, «l'obiettivo di Kemal Ataturk fu quello di forgiare una nazione unita e solidale, lanciata con entusiasmo all'acquisizione della civiltà occidentale, considerata la civiltà per eccellenza. La Turchia uscita da questo audace esperimento è un paese caratterizzato da molte realizzazioni ammirevoli (per noi occidentali), ma anche un paese chiaramente diviso in due comunità che si sentono non in dissenso, come possono esserlo un progressista e un conservatore in Occidente, ma antropologicamente separate e nemiche». Per i "modernizzatori" arabi e turchi la religione viene infatti relegata nello spazio del folklore e delle tradizioni popolari, anche se in alcuni paesi come nel caso della guerra di liberazione degli algerini contro l'occupante francese i riferimenti al "martirio" e alla "jihad" vengono evocati a più riprese dagli esponenti dell'Fln di Algeri. Per Ataturk si tratta addirittura di una pratica arretrata che manterrebbe la popolazione in uno stato di sottomissione, e perciò da combattere al pari dell'analfabetismo. Allo stesso modo, il ricercatore del Cnrs di Parigi Pierre-Jean Luizard autore di *Laïcités autoritaire en terre d'Islam* (Fayard, 2008), indica come la repressione contro le manifestazioni pubbliche della fede e contro l'Islam politico attraversino la storia moderna, oltre che della Turchia, dell'Algeria, dell'Egitto, della Siria, dell'Irak e dello stesso Iran pre-rivoluzionario. Il "national building" arabo, persiano e turco si caratterizza perciò più per la sua opposizione alla religione, anche se non senza contraddizioni, che non per i suoi elementi di democrazia. Non sarà forse un caso se la modernizzazione autoritaria di Ataturk è stata paragonata da

qualche storico alla "Rivoluzione fascista" che certo fece avanzare l'Italia sul terreno della modernità ma non su quello dei processi democratici o delle libertà civili. Luizard sottolinea ad esempio come «non si sottolineerà mai abbastanza l'ampiezza e la ferocia della repressione scatenata da Nasser contro gli esponenti dei Fratelli musulmani». Una repressione che porterà anche alla condanna a morte dell'ideologo del gruppo, Sayyid Qutb, impiccato nell'agosto del 1966. Il problema, evidenziato da Luizard, è che nel reprimere l'Islam politico, e prima ancora le manifestazioni della fede che potessero risultare ostili per i regimi che si stavano nel frattempo costruendo all'ombra della battaglia contro il dominio coloniale dell'Occidente su questi paesi, i nazionalisti hanno finito per essere identificati con la stessa cultura occidentale. Perché, se da una parte lo studioso francese sottolinea come «la laicità, o una certa forma di laicità, anche se non apertamente rivendicata, è un passaggio obbligato verso la democratizzazione», dall'altra risulta evidente come in molti paesi musulmani «le idee laiche o laiciste sono state percepite come il corollario di regimi dittatoriali e/o della dominazione occidentale». Con il risultato che nella sconfitta storica del nazionalismo panarabo ha preso corpo fin dagli anni Settanta quella "rivincita di Dio", per dirla con l'islamologo Gilles Kepel, che ha alimentato l'emergere del fondamentalismo islamico su scala globale. Avendo legato la giusta rivendicazione della laicità dello Stato a uno Stato spesso governato con metodi apertamente autoritari si è concesso agli islamisti di potersi candidare a spazzare via in un solo momento la laicità e i regimi che l'avevano sostenuta. Un corto circuito da cui il mondo musulmano, arabo e non come indicano sia la Turchia che l'Iran, non si è mai ripreso e che è alla base della sconfitta storica patita ancora oggi dalle forze progressiste e democratiche in questa parte del mondo.